

# *La Lucciola*



*dicembre*  
*2016*

## **INDICE**

### **Editoriali:**

<i>Editoriali dei direttori</i> di Francesco Passaretti e Davide Rubinetti.....	3
<i>Editoriali dei rappresentanti d'istituto</i> di Flavio Ielardi.....	3

### **Articoli:**

<i>La svolta di Marrakech</i> di Chiara Martina Papa.....	4-5
<i>Hasta la victoria!</i> di Gabriele Gennarini.....	6-7
<i>Kim Jong-un, tra violenza e follia</i> di Andrea De Stefano.....	8
<i>SPID: istruzioni per l'uso</i> di Silvia Sanfilippo.....	9
<i>INVALSI: a cosa servono?</i> di Bianca Della Guerra e Maria Guerrieri.....	10
<i>La matita ferisce più della spada</i> di Alessandro Di Serafino.....	11
<i>Il Diavolo</i> di Andrzej Zulawski di Viola De Blasio.....	12-14
<i>Il futuro è radioso</i> di Jacopo Soru.....	15
<i>Ragazzi di vita</i> di Chiara Cataldi.....	16-17
<i>La vera storia dei lupi mannari</i> di Lorenzo Bitetti.....	17
<i>C'era una volta Super Mario</i> di Davide Rubinetti.....	18-19
<i>Gauss, il Princeps mathematicorum</i> di Francesco Passaretti.....	20-21
<i>Il poppy, un fiore controverso</i> di Giovanni Maria Zinno.....	22

### **Componenti Creativi:**

<i>Lo scorrere eterno e Respiri Vibrazioni</i> di Aria.....	24
<i>E alla fine e Trincea</i> di Sara Buonomini.....	24
<i>Proemio</i> di Ginger Ale.....	24
<i>Io, Favola e A me</i> di Sofia Naglieri.....	25
<i>Erranti parole</i> di Bianca Della Guerra.....	25
<i>Era mattina</i> di Sisifo.....	25
<i>Non pensi e Sono nel bosco</i> di Angelica.....	26
<i>Letterina di Natale</i> di Lorenzo Bitetti.....	27

**Direttori: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti**

**Capiredattori: Matteo Colantoni e Gabriele Gennarini**

**Impaginazione: Francesco Passaretti, Davide Rubinetti, Manon La Spada e Matteo Colantoni**

**Copertina: Matteo Colantoni**

**Illustrazione ai Componenti Creativi (pag. 23): Manon La Spada**

**Retro Copertina: Aria**

*Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente e il Dirigente Scolastico per la passione e la dedizione dimostrate.*

*Il giornale d'Istituto del Liceo Classico Luciano Manara, interamente gestito da studenti.*

**Contatti: [lucchiola.manara@gmail.com](mailto:lucchiola.manara@gmail.com). Sito Internet: [lucchiolamanara.com](http://lucchiolamanara.com)**

È quasi Natale. Micheal Bublè e Mariah Carey escono dall'annuale letargo per invadere i nostri sterei, la gente compra lucine su lucine nemmeno dovesse comunicare col "sottosopra" dell'inflazionatissimo *Stranger Things* e si riaccende la violentissima faida tra sostenitori del panettone e del pandoro, una roba di una violenza che nemmeno Ivan il terribile, celebre *ultras*, saprebbe scatenarsi di più. Sopra ogni cosa, tuttavia, in questo periodo di vacanze che è oramai più che prossimo, è sana consuetudine operare una riflessione sull'anno appena trascorso, denso di eventi come sempre, talmente tanti che a ripercorrerli vien da dire "ah, ma è successo quest'anno". Si pensi che, purtroppo, il 2016 è stato costellato di eventi terribili, che si parli di attentati o catastrofi naturali che hanno messo in ginocchio regioni e Paesi interi, senza però dimenticarci di tutto il bello che è capitato: ben due referendum, in cui il popolo italiano ha avuto l'occasione di esercitare quel bellissimo diritto qual è quello del voto, la fisica italiana Fabiola Giannotti che diviene direttrice del CERN, la ratificazione degli Accordi di Parigi e i successi della sonda *New Horizons* che ha effettuato il *fly-by* di Plutone.

In breve, come poter definire in una parola questi 366 giorni che ci apprestiamo a lasciarci alle spalle? Non credo sia possibile, e comunque sarebbe assai riduttivo. Ogni evento che ha caratterizzato quest'anno è come il tassello di un mosaico, che da solo non ha senso, ma lo acquista una volta inserito nel tutto. E anche questo mosaico non è nient'altro che parte di uno più grande, che potremo osservare e valutare solo una volta completato dall'artista, che è l'umanità, perciò noi stessi.

Ma ora ho davvero finito con le *ciance* e non mi resta che augurarvi una buona lettura di questo secondo numero de *La Lucciola* e delle buone feste. Ci si rivede a gennaio.

FRANCESCO PASSARETTI

«È inutile e dannoso scandagliare i mari del *se*»

Così sentenziava un uomo sapiente, come ci riporta Senofonte nel suo saggio più celebre; e se magari il termine "dannoso" può sembrare a noi moderni fin troppo forte, o addirittura fuori luogo – d'altronde proprio da questi "scandagliamenti" sono nati dei veri e propri capolavori della fantascienza – è pur vero che l'inutilità di tali scandagliamenti è manifesta: cosa sarebbe successo *se* Annibale fosse riuscito a conquistare Roma? Cosa sarebbe successo *se* il nostro (BEL!) direttore Alessandro Vigezzi avesse mantenuto le redini del nostro giornale? E cosa sarebbe mai successo *se* al referendum del 4 dicembre avesse vinto il SÌ?

Chi lo sa. Magari le cose sarebbero andate meglio; o magari no, chi può dirlo. Magari sarebbero andate peggio (tranne che nel secondo esempio, ovviamente), ma, alla fin fine, chi se ne importa! La cosa davvero importante è che se state leggendo queste poche righe vuol dire che avete fra le mani una copia del secondo numero de *La Lucciola* di quest'anno, e di conseguenza significa che noi, questo secondo numero, siamo riusciti non solo a comporlo nonostante le mille avversità (che spaziano da temibilissimi compiti di greco a malattie la cui stessa esistenza era presunta solo dai più fantasiosi scrittori del primo Novecento, tipo la *Febbre Gialla della Cinciallegra Canterina* o le *Contrazioni Spasmodiche dell'Anguilla Nera*), ma a farlo in tempo di record, riuscendo a far arrivare questo pezzo di carta intriso – oltre che di inchiostro – del nostro sangue e del nostro sudore nelle vostre classi *prima* delle vacanze di Natale; e scusate se è poco.

Dunque a me non rimane che augurarvi buona lettura e, ovviamente, buone Feste!

DAVIDE RUBINETTI

*Le parole sono importanti.*

La frase è celebre ma sempre attuale. Le parole sono importanti perché contengono una realtà molto più vasta di quanto si possa immaginare nel semplice lasso di tempo necessario a pronunciarle. Perché, combinate insieme, permettono a più persone di comunicare in un mondo in cui la condivisione, nel senso più ampio del termine, è fulcro di ogni cosa. Questo perché le parole altro non sono che un versatilissimo strumento di espressione di un concetto, di un'idea. Le idee possono essere vaghe, confuse, indisciplinate, ma rimangono l'unica realtà necessaria al di là delle parole che, invece, sono nette, decise, immutabili. Per questo è difficile usarle bene: perché le parole, precise, rappresentano qualcosa, un pensiero, che è spesso impreciso ed imprecisabile; perché le parole, senza idee alle spalle, sono vane; perché, d'altra parte, idee buone, senza le parole giuste, rischiano di sembrare sciocche, insignificanti.

*Le parole sono importanti, ma capita spesso di scordarsene.*

Capita spesso di scordarsene perché si scinde la parola dall'idea. Si pensa che un buon concetto possa funzionare da solo, senza le adeguate parole per esprimerlo, dimenticando che, in un mondo basato sulla condivisione (come si è detto prima), far capire e conoscere le proprie idee è l'unico modo per dar loro un senso; oppure si ritiene che un buon discorso, in assenza di un concetto a sostenerlo, possa comunque portare a qualcosa, ignorando il fatto che la parola è strumento dell'idea, e non viceversa.

Ora proviamo a fare un gioco, un gioco di sciocche, casuali corrispondenze: il più volte nominato "mondo imperniato sulla condivisione" corrisponde, nel nostro piccolo, al Liceo Classico Luciano Manara; le parole di questo mondo, i mezzi di espressione delle idee della nostra scuola, siamo noi quattro Rappresentanti d'Istituto, gravati dal non trascurabile peso di esprimere correttamente le suddette idee; a questo punto, chi sono queste idee? Dateci una risposta.

*Le parole sono importanti, ma le idee da cui esse scaturiscono lo sono altrettanto.*

FLAVIO IELARDI



*Dal destra verso sinistra, il segretario esecutivo della COP22, Patricia Espinosa, il presidente della conferenza, Salaheddine Mezouar, e il segretario dell'assemblea posano durante la seduta del 17 novembre*

## La svolta di Marrakech

### Dopo gli accordi raggiunti a Parigi, la COP si riunisce a Marrakech

Dal 7 al 18 novembre 2016 si è tenuta a Marrakech (Marocco) la 22<sup>a</sup> Conferenza delle Parti (COP22) dell'UNFCCC (*United Nations Framework Convention on Climate Change*), in seguito all'entrata in vigore dell'Accordo di Parigi del dicembre 2015, avvenuta il 4 novembre 2016. La Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici, COP 21 o CMP 11, tenutasi dal 30 novembre al 12 dicembre del 2015, è stata la 21<sup>a</sup> sessione annuale della conferenza delle parti dell'UNFCCC del 1992 e la 11<sup>a</sup> sessione della riunione delle parti del protocollo di Kyoto del 1997. L'obiettivo della conferenza è stato quello di concludere, per la prima volta in oltre 20 anni di mediazione da parte delle Nazioni Unite, un accordo vincolante e universale sul clima, accettato da tutte le nazioni. Documento finale è stato l'Accordo di Parigi, un accordo globale sulla riduzione dei cambiamenti climatici, il cui testo ha raccolto il consenso dei rappresentanti delle 196 parti partecipanti. Il risultato chiave è stato quello di fissare la limitazione dell'incremento del riscaldamento globale a meno di 2°C rispetto ai livelli preindustriali. L'Accordo prevede un'emissione antropica di gas serra pari a zero, obiettivo da raggiungere durante la seconda

metà del XXI secolo. Nella versione adottata dell'Accordo di Parigi, le parti si impegneranno anche a “proseguire gli sforzi per limitare l'aumento della temperatura di 1,5°C”; l'accordo diventerà giuridicamente vincolante se ratificato da almeno 55 paesi che insieme rappresentino almeno il 55% delle emissioni globali di gas serra.

Al COP22 le delegazioni nazionali di tutti i Paesi si sono confrontati sul rafforzamento della risposta globale alla minaccia del cambiamento climatico, con particolare enfasi rispetto all'aggiornamento e alla revisione degli impegni, alla promozione e alla verifica dell'attuazione degli interventi e al rafforzamento delle attività di supporto finanziario e tecnologico.

Il testo della Dichiarazione di Marrakech recita: “[...] Abbiamo visto uno straordinario slancio sul cambiamento climatico in tutto il mondo e in molti forum multilaterali. Questo slancio è irreversibile e guidato non solo dai governi, ma dalla scienza, dal business e dall'azione globale di tutti i tipi a tutti i livelli. Il nostro impegno ora è accrescere rapidamente quello slancio, insieme, muovendoci in avanti deliberatamente per ridurre le emissioni di gas serra e

per sostenere gli sforzi per l'adattamento, quindi favorendo e sostenendo l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e i suoi obiettivi di sviluppo sostenibile. Noi chiediamo il più alto impegno politico per combattere il cambiamento climatico, come una questione di priorità urgente. Noi chiediamo forte solidarietà con quei paesi più vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico, e sottolineiamo il bisogno di sostenere gli sforzi mirati ad aumentare la loro capacità di adattamento, rafforzare la resilienza e ridurre la vulnerabilità. [...] Noi chiediamo a tutte le Parti di rafforzare e sostenere gli sforzi per sradicare la povertà, garantire la sicurezza del cibo ed adottare azioni stringenti per affrontare le sfide del cambiamento climatico in agricoltura. [...] Noi, le Parti dei paesi sviluppati, ribadiamo il nostro obiettivo di stanziare 100 miliardi di dollari USA. Noi, all'unanimità, chiediamo ulteriore azione sul clima e sosteniamo, ben prima del 2020, di tenere conto delle specifiche necessità e delle speciali circostanze dei paesi in via di sviluppo, i paesi meno sviluppati e quelli particolarmente vulnerabili agli impatti avversi del cambiamento climatico. [...] La Conferenza di Marrakech segna un importante punto di svolta nell'impegno a mettere insieme l'intera comunità internazionale per affrontare una delle più grandi sfide del nostro tempo. Mentre si volge all'attuazione e all'azione, si ribadisce la risoluzione a ispirare solidarietà, speranza e opportunità per le generazioni odierne e per quelle future.”

### ***I protagonisti***

Donald Trump ha più volte affermato di voler annullare gli impegni presi da Obama per limitare le emissioni statunitensi di anidride carbonica, soprattutto nel settore dell'elettricità (questi provvedimenti in effetti avrebbero condotto alla chiusura di quasi tutte le centrali a carbone degli Stati Uniti), e la sua vittoria potrebbe rappresentare un rallentamento del processo di sostenibilità. Ma non potrà salvare l'industria del carbone statunitense, perché è diventato più economico bruciare gas naturale. La presidenza Trump di certo rallenterà il declino delle emissioni statunitensi di gas serra, ma alcuni semplici dati economici suggeriscono che in realtà queste ultime non aumenteranno, anzi, potrebbero perfino diminuire. Le energie rinnovabili stanno diventando più economiche dei combustibili fossili in molti settori, e perfino Trump avrebbe difficoltà ad aumentare ulteriormente i grossi sussidi nascosti al petrolio e al carbone.

Gli Stati Uniti sono il secondo paese per emissioni di gas serra (dopo la Cina), responsabili di circa il 16% delle emissioni globali; con l'Accordo di Parigi si impegnavano a tagliare questo volume di appena un quarto nei prossimi dieci anni (ovvero circa il 4% delle emissioni globali nel 2025). La Cina è responsabile del 26% delle emissioni globali; terrorizzata dai previsti

effetti locali del cambiamento climatico, ha installato più centrali solari ed eoliche rispetto a qualsiasi altro Paese al mondo. Oggi già deriva il 20% dell'energia usata da fonti rinnovabili ed ha per obiettivo di aumentarne la percentuale.

La Francia, che fin dall'inizio si è eretta a paladina della lotta ai cambiamenti climatici, paga l'inesistente fiducia nel presidente François Hollande.

Angela Merkel ha presentato a settembre un piano nazionale sul clima che indica obiettivi generici di tagli alle emissioni, ma non specifica nulla riguardo al come raggiungerli, né fa cenno ai nodi principali come il *phase-out* del carbone.

L'Italia ha partecipato alla manifestazione in qualità di “osservatore” avendo ratificato l'Accordo di Parigi in ritardo, dopo il voto favorevole del Parlamento del 27 ottobre 2016. Il Primo Ministro Matteo Renzi, il 22 aprile 2016, nel suo discorso al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, in occasione della cerimonia di firma dell'Accordo di Parigi, aveva pure posto l'accento sull'importanza dell'Accordo, ed aveva espresso l'impegno del nostro paese ad agire con responsabilità verso le generazioni future e la necessità di fare la propria parte in un'azione collettiva e condivisa di lotta ai cambiamenti climatici. Ha inoltre dichiarato che il contenuto dell'accordo sarebbe stato considerato come una priorità nella definizione di politiche nazionali, a livello di UE e di G7.

L'Italia è fortemente coinvolta dai mutamenti climatici nel Mediterraneo. Uno studio mostra che se le emissioni di gas serra continueranno ad aumentare senza limiti, alla fine di questo secolo parte di Marocco, Algeria, Tunisia, Portogallo e Spagna potrebbero trasformarsi in deserto. Anche alcune aree dell'Italia e della Grecia, soprattutto Sicilia e Creta, potrebbero diventare parzialmente desertiche. Solo se le emissioni verranno mantenute in un valore tale da limitare l'aumento di temperatura a 1,5°C non ci saranno cambiamenti negli ecosistemi. Secondo i ricercatori, senza alcun intervento sulle emissioni di gas serra l'aumento di temperatura potrebbe cambiare profondamente la vegetazione: oltre all'estensione delle aree desertiche, si potrebbe assistere alla scomparsa della vegetazione alpina e delle foreste di conifere in gran parte delle Alpi e dei Balcani, nella Turchia orientale potrebbero scomparire le steppe, mentre in gran parte dell'Europa mediterranea si avrebbe un'espansione delle foreste decidue e della macchia mediterranea. Limitando le emissioni e ottenendo un aumento della temperatura di 1,5°C, gli effetti sulla vegetazione non sarebbero superiori a quelli osservati negli ultimi diecimila anni a causa della variabilità del clima. Un aumento di temperatura superiore, tra 2°C e 3°C, può indurre cambiamenti nella vegetazione non avvenuti in precedenza.

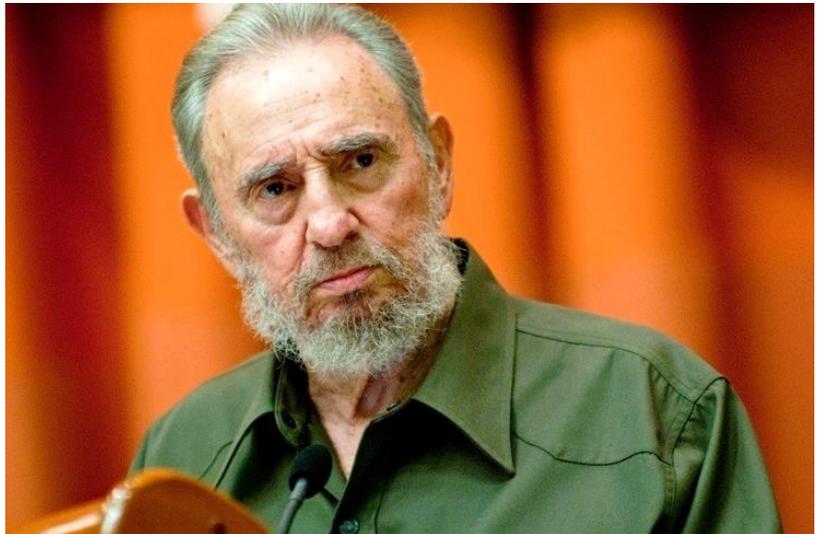
CHIARA MARTINA PAPA

# Hasta la victoria!

**Il 25 novembre 2016 muore Fidel Castro, uomo che ha segnato profondamente la storia del secolo scorso**

16 febbraio 1959: è finita un'era e ne è appena iniziata un'altra per un'isoletta nell'Atlantico, molto (anche troppo) vicina a un gigante che potrebbe cancellarla in un attimo dalle carte geografiche... se solo non ci fosse un altro gigante, molto più a Est, pronto a reagire e iniziare una nuova e devastante *gigantomachia*. Insomma, a questo punto avrete capito tutto: è di Cuba che sto parlando, e di ciò che le è successo dal sopracitato giorno in cui Fidel Alejandro Castro Ruz (noto a tutti col primo nome e il primo cognome) diventa Primo Ministro di Cuba, dopo sei anni di sanguinosa rivoluzione condotta da lui stesso – e da personalità del calibro di suo fratello Raul e di un certo Ernesto “Che” Guevara – per abbattere la dittatura di Fulgencio Batista. “Solo per imporre un'altra dittatura ancora peggiore”, secondo i suoi numerosi detrattori fra cui anche il Washington Post (giornale americano, chissà perché questa coincidenza...).

In effetti sono proprio gli USA, il gigante di cui parlavo prima, così vicino ma così sorprendentemente impotente nei confronti del nuovo leader cubano, in carica fino al 2008, quando per problemi di salute ha rinunciato ai suoi incarichi di Primo Ministro e Presidente del Consiglio di Stato. Chi avrebbe mai scommesso su Cuba in un confronto con quel colosso? Eppure, complice la situazione politica internazionale (vedi alla voce “Guerra Fredda”), il Lider Maximo cubano è riuscito a mantenere saldamente il controllo del suo Paese e l'ha guidato con coraggio e scaltrezza anche nella politica estera e nell'economia, cosa,



*Fidel Castro tiene un discorso in occasione del suo 90esimo compleanno*

quest'ultima, resa decisamente più difficile dall'embargo imposto dagli americani il 7 febbraio 1962 (dopo il fallito sbarco controrivoluzionario nella Baia dei Porci) e durato fino al 2014. Per tutta risposta Castro, nell'ottobre dello stesso anno, chiede espressamente all'Unione Sovietica l'installazione di basi missilistiche nel territorio cubano, per contrastare la diretta minaccia dei vicinissimi Stati Uniti. È la strafamosa crisi dei missili di Cuba, che tutti conosciamo – e sappiamo bene quanto il mondo sia stato vicino alla catastrofe.

Non vi sto a raccontare tutta la storia di Fidel Castro: basta questo per capire che si tratta di un uomo politico di intelligenza straordinaria, capace di manovrare a suo favore le tensioni internazionali più forti e pericolose della storia e di mantenere l'integrità e l'indipendenza in un Paese piccolissimo e, fino ad allora, non proprio fortissimo economicamente. E la sua vera impresa sta nell'esser riuscito, in tutto questo, anche a far progredire economicamente e qualitativamente il suo Paese (e a cambiare la sua cultura, fra poco vedremo come). L'analfabetismo passa infatti dal 20% al 3,9% in pochi anni con lui al governo, l'industria viene nazionalizzata e l'agricoltura collettivizzata, il commercio è più attivo che mai con tutto il mondo (salvo ovviamente gli USA), la sanità arriva a livelli di efficienza mai visti (ancora oggi la sanità cubana è forse tra le migliori al mondo) e gli aiuti economici dalla Russia sono forti e costanti. Questi sono solo alcuni degli esempi della politica che gli ha sempre garantito l'appoggio delle masse, ma anche il forte dissenso di molti cubani, in particolare fra i sostenitori



*Un manifestante a Cuba al corteo funebre di Fidel Castro*

di Batista e i proprietari terrieri, che si sono visti privati dei loro appezzamenti in favore della collettivizzazione.

Non vi ricorda qualcosa questa politica di nazionalizzazione dell'economia e ridimensionamento della proprietà privata? Eh sì, finalmente siamo alla parola magica: la politica governativa, sociale ed economica castriana è di stampo socialista-comunista. Non per nulla Castro è sempre stato accusato di essere filosovietico: ha raccolto l'eredità teorica di Marx e quella pratica di Lenin e ha improntato la sua nazione verso un modello economico comunista e una politica totalitarista, contro ogni liberalismo, ma soprattutto contro quel mostro che è il capitalismo. E si è anche preso quantità industriali di critiche dai suoi detrattori, sia per questo sia per il suo metodo di controllo della situazione interna al Paese: la repressione politica sistematica (esecuzioni sommarie, processi farsa, censura...) e il sistema politico monopartitico (con un unico partito, il Movimento del 26 luglio e poi il Partito Comunista di Cuba, in Parlamento e alla guida del paese), analogo a quello fascista in Italia, per intenderci. Non pochi l'hanno definito un repressore dei diritti umani e un dittatore totalitario, come scrive anche il Washington Post il 1° dicembre, e va detto che in effetti il sistema monopartitico e l'eliminazione sistematica delle opposizioni sono caratteri delle politiche totalitariste, non ci sono scuse.

E insomma, questo è quanto ha fatto per il suo Paese (o per sembrare un grande statista agli occhi del suo popolo, scegliete voi) l'uomo che si è spento lo scorso 25 novembre. Ma io vorrei indagare più che altro la sua ideologia e le vere intenzioni dietro queste azioni sanguinose della rivoluzione e della repressione e quelle "pacifiche" delle decisioni politiche. Partiamo da una certezza: Castro è stato antiamericano fino alla morte, e chissà se ha modo di esserlo anche adesso che è dall'altra parte. I presupposti per una vita all'insegna dell'avversione per la bandiera a stelle e strisce c'erano tutti, del resto: se nel mio Paese si imponesse una dittatura pianificata e sostenuta dagli USA, com'è stato per quella di Fulgencio Batista, almeno un po' li odierai anch'io.

Ora proseguiamo: che cosa ha sempre contraddistinto l'America, soprattutto da quando si è imposta come superpotenza mondiale? Il capitalismo e la "conquista economica" del pianeta tramite l'influenza politica, culturale e mediatica su tutto il globo. Ed ecco così che Castro diventa spiccatamente contrario al capitalismo e adotta soluzioni simili a quelle leniniste: ricentralizzazione del potere, "dittatura del proletariato", abolizione della proprietà privata e della possibilità di capitalizzare con grossi investimenti (cosa che acuisce inevitabilmente il divario tra ricchi e poveri). Dopo i vari Lenin e Stalin, ecco un'altra ragione per cui agli americani il comunismo non è mai andato a genio, anzi...

Ora mi direte: ha fatto tutto questo perché odiava gli americani e quindi voleva sempre fare il contrario di ciò che facevano loro – perché se il mio prof che mi mette voti bassi tifa Lazio, io ovviamente metto una foto di Totti sul banco ogni volta che entra in classe, giusto? Ma cosa avrebbe dovuto fare quando il suo piccolissimo Paese è a un tiro di schioppo (o di testata nucleare) dai suoi acerrimi nemici? È anche ovvio che abbia cercato in tutti i modi di proteggere Cuba dagli USA non solo sul piano militare, ma anche e soprattutto su quello politico-economico e della mentalità sociale, evitando sia di essere soggetto al loro dominio politico sia di ritrovarsi un popolo che pensasse come gli americani e che, quindi, avversasse le sue idee e le sue iniziative. E la sua innegabile genialità è stata di preservare Cuba anche dagli stessi russi che l'hanno aiutata a non essere schiacciata dal gigante dell'Ovest, e anzi a sfruttare le tensioni per tenersi al sicuro nello scontro fra titani. Quanti sarebbero stati in grado di fare una cosa del genere? Io non approvo in pieno il suo operato, specie negli aspetti più oscuri del suo controllo su Cuba, ma rendo onore a un uomo che ha in ogni caso liberato il suo Paese e l'ha difeso da qualsiasi influenza esterna che avrebbe potuto minarne l'integrità; ciò non significa che io apprezzi le politiche di chiusura culturale, ma purtroppo è stata una logica conseguenza di quanto abbiamo detto finora. Probabilmente i cubani hanno molto per cui ringraziare Fidel Castro e gli devono molto di ciò che è il loro Paese adesso.

Perciò noi ti salutiamo, Fidel, e speriamo che Cuba vada avanti sulla strada giusta sotto la guida di tuo fratello, che sicuramente raccoglierà la tua eredità.

*Hasta la victoria, siempre!*

GABRIELE GENNARINI



*Omaggio di una studentessa del Manara a Fidel Castro*

# Kim Jong-un, tra violenza e follia

Una sinossi delle presunte atrocità commesse dal giovanissimo dittatore coreano



L'insieme delle informazioni ricavabili dalla rete su Kim Jong-un, leader della Corea del Nord, delinea un quadro veramente impressionante. È infatti dal 18 dicembre 2011 che Kim Jong-un ne combina di cotte e di crude. Il dittatore, arrivato al potere grazie al legame parentale, si sarebbe reso ridicolo con numerosissime atrocità e follie. Parliamo di un personaggio alquanto bizzarro. Si racconta di una fissa poco nota che avrebbe per il *look* dei suoi connazionali, infatti – secondo molte fonti – sarebbe arrivato al punto di stabilire 28 acconciature per uomo e donna da lui approvate e nel 2014 ad obbligare tutti gli scolari di sesso maschile a tagliarsi i capelli come lui. Inoltre, le stesse fonti aggiungono che, oltre ai capelli, abbia deciso anche riguardo al vestiario: a quanto pare, i maschi non potrebbero mettere vestiti con scritte di altri Paesi e le donne indossare i pantaloni, e ovviamente tutti sarebbero costretti ad indossare una spilla con l'effigie di lui o di suo padre, altrimenti si rischia la galera. Per coronare ancora di più il suo stile, si legge poi delle sue ben quattro nomine a “Uomo con il vestito più bello della Corea del Nord”.

Sembra, in secondo luogo, che il giovane dittatore si sia sporcato anche di ignobili delitti come l'uccisione della sua ex-fidanzata (Hyon Song-wol), quella del ministro della difesa, Hyon Yong-Chol, l'aprile scorso quella di Yong-Chol (ucciso a 66 anni in un campo militare), quella di suo zio, Jang Song-thaek, e tuttora ci sarebbero uomini in attesa di giudizio perché accusati di non aver applaudito o di non averlo fatto con abbastanza convinzione. Oltre ai vari omicidi il leader si sarebbe divertito ad assegnarsi numerose cariche quali: “leader supremo della Corea”, “presidente della commissione per gli Affari di Stato”, “presidente del Partito del Lavoro”, “comandante supremo

dell'Armata Popolare Coreana”, “presidente della commissione militare centrale”, “primo segretario del Partito e presidente della Commissione di difesa”.

Quest'uomo è poi famoso soprattutto per la sua simpatia verso l'atomico. Infatti, proprio a settembre, Kim Jong-un avrebbe ordinato tre test sulla bomba atomica e anche uno sulla famosa bomba H, che a differenza della prima è molto più potente. Inoltre, la Corea del Nord minaccia spesso di utilizzare armi atomiche contro Europa o America ma, come ben sappiamo – sebbene alcune fonti riportino di esperimenti nucleari condotti dalla Corea del Nord relativi ad una bomba da 10 chilotoni (dieci volte mille tonnellate di tritolo) – l'America è al momento la potenza più forte atomicamente parlando e non solo, quindi da questo punto di vista i nordcoreani sono anni luce dagli americani. Questo perché, anche se i nordcoreani raggiungessero una notevole potenza in tale campo, rimarrebbero comunque molto distanti dall'America (le testate atomiche registrate statunitensi sarebbero 7700).

Il dittatore coreano ha stretto dei rapporti con la Cina e questo ce lo dimostra il recente divieto in Cina – come riportato dal web – circa l'effettuazione di ricerche in rete che ironizzassero sul leader, frutto di mesi di colloqui diplomatici: del resto tra dittature bisogna pur aiutarsi! La stampa online riporta anche che il 16 novembre il comandante avrebbe promesso che, con l'allenamento, i giocatori nordcoreani sarebbero diventati più forti di Lionel Messi (“la pulce” del Barcellona, uno dei giocatori più forti del mondo), ma poi volando basso avrebbe detto: “prima, però, pensiamo ad essere i migliori nel nostro continente”. È pur vero che nel 1966 la Corea del Nord eliminò l'Italia dai mondiali d'Inghilterra, ora però si ritrovano al 126esimo posto FIFA!

Tra i record del tiranno asiatico sono emerse dalla rete 134 esecuzioni in 5 anni scarsi, un ipotetico record per la Corea realizzato battendo di gran lunga quello di suo padre. Tra le altre sue riforme “molto innovative” troviamo il bando delle merendine al cioccolato ed il fuso orario di Pyongyang da lui inventato spostando le lancette dell'orologio di 30 minuti in anticipo rispetto a quello di Tokio e Seul. Questo regime dittatoriale sta soffocando la vita delle persone che sempre più numerose stanno scappando dal regime fuggendo verso sud. Le persone che hanno attraversato il confine sarebbero aumentate del 15% rispetto all'anno passato, ma parliamo di dati in crescita, e per la fine dell'anno si prevedono oltre 1500 fuggitivi. Vedendo questa situazione, Kim Jong-un ha deciso di rinforzare il blocco alla frontiera ma, nonostante la pena di morte (prevista per un simile “crimine”), la gente preferisce rischiare la vita per la libertà, pur di non restare rinchiusa in questa dittatura.

ANDREA DE STEFANO



# INVALSI: a cosa servono?

Due studentesse del Manara riassumono quanto detto dai partecipanti alla recente assemblea sugli INVALSI

30 Novembre, Aula Magna: il dott. Roberto Ricci, responsabile del settore “Ricerca valutativa” dell’INVALSI, e la professoressa Stefania Pozio, ricercatrice INVALSI, hanno tenuto un dibattito con studenti e genitori, i quali hanno posto varie domande riguardo l’uso, l’utilità e la preparazione delle prove INVALSI. La partecipazione degli studenti è stata notevole; le loro domande, a volte un po’ provocatorie, contrarie o semplicemente spinte da pura curiosità, e la voglia di conferme hanno ricevuto risposte vaghe e contraddittorie. Inizialmente il dott. Ricci ha esposto i motivi per cui, secondo lui, le prove INVALSI sono utili per la nostra preparazione e per la valutazione della nostra istruzione, in quanto sono prove strutturate in maniera tale da garantire la valutazione della nostra capacità di ragionare e della qualità dell’istruzione nelle scuole. Al primo quesito posto dagli studenti, “come possiamo prepararci a queste prove?”, la risposta è stata che non dobbiamo in alcun modo prepararci. Da qui è iniziato un lungo susseguirsi di domande e critiche. Un genitore ha fatto notare che le scuole chiedono una spesa da parte delle famiglie per l’acquisto di fascicoli e libri al fine di prepararsi alle prove INVALSI e che questa è una cosa negativa in quanto toglie tempo e spazio all’insegnamento tradizionale. Al che il dott. Ricci ha affermato che non è un problema che lo riguarda in quanto la colpa è della scuola. Ma come avremmo potuto cercare di ottenere un buon risultato nell’esame di terza media, in cui sono presenti le prove INVALSI che hanno una ricaduta decisiva sul voto di uscita, se non ci fossimo preparati? In seguito uno studente ha domandato a quanto ammontassero le spese di queste prove e se non fossero soldi spesi inutilmente. Il dottor Ricci ha dichiarato che la spesa è stata di 4 milioni in sette anni, poi ha concluso che ogni fascicolo costava 1 euro e 20 centesimi a studente. Successivamente lo studente è

ritornato con il telefonino in mano mostrando al dott. Ricci un articolo de “Il Fatto Quotidiano” che parlava di svariati milioni l’anno (i finanziamenti ordinari vanno dai 10 ai 20 milioni); il dottor Ricci ha detto che questo giornale non è una fonte attendibile.

Altri studenti e professori hanno denunciato il fatto che l’INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema dell’Istruzione) non è in grado di valutare un insegnamento in quanto i test non mostrano niente del percorso dello studente. La professoressa Fornaci ha fatto un intervento in proposito: ha letto le frasi di suoi ex studenti riguardo a cosa hanno imparato dal ginnasio (ad esempio la capacità di andare oltre le apparenze quando si traduce una versione), dicendo che queste frasi “parlano” dei suoi alunni come nessuna prova INVALSI potrà mai fare. Il dott. Ricci ha risposto che queste prove occupano nel percorso del ginnasio solo due ore, quindi rispetto a tutto quello che si apprende in questi due anni hanno un’importanza minore. Questa affermazione però è stata contraddetta dalla professoressa Pozio (ricercatrice INVALSI), con la quale, dopo l’incontro, ci siamo fermate a discutere ulteriormente insieme ad altri due studenti. La professoressa ci ha informato che è possibile che queste prove verranno estese nell’anno della maturità e che avranno rilevanza maggiore del voto dell’esame per quanto riguarda l’ammissione ad un’università. Questo comporterà che, al contrario di quello che affermava il dott. Ricci, le prove INVALSI avranno spazio maggiore a scapito del percorso che uno studente svolge in cinque anni. Ma dietro una crocetta non si possono individuare le difficoltà di partenza di un alunno e i suoi traguardi. Le prove INVALSI, inoltre, per quanto riguarda l’Italiano, trattano questa come una materia tecnica, quando invece la nostra è una lingua che non può essere vista solo da un punto di vista tecnico: l’italiano è espressione, e non deve essere limitato a delle crocette; così facendo si reprimono domande o dubbi che aiuterebbero lo studente a crescere. C’è anche da dire che, se fossero prove finalizzate a farci concentrare, ci sarebbe bisogno di più tempo. La logica è concentrazione, e la concentrazione significa tempo e ragionamento, non si può pretendere che noi risolviamo oltre trenta quesiti di logica in un’ora e un quarto concentrandoci pienamente! Poiché sono state invitate persone che hanno illustrato gli INVALSI, ci sembrava giusto difendere le nostre idee in quanto studenti.

BIANCA DELLA GUERRA  
MARIA GUERRIERI



# La matita ferisce più della spada



Inquietudine. Disagio. Empatia. Affetto. Sbigottimento. È vastissima la gamma di sensazioni e impressioni che suscita, ad una prima lettura, la nuova *graphic novel* di Gipi, “*La terra dei figli*”, pubblicata a fine ottobre da Coconino Press. Perché è sì, come nello stile dell’autore, quanto mai piacevole e scorrevole; eppure è, al contempo, di una durezza devastante, e la narrazione è spesso cruda, tagliente. Sconvolgente. Destabilizza già l’ambientazione, scarna ed essenziale, e insieme genuina e vivida. Ci troviamo in un futuro imprecisato: un evento catastrofico, un’Apocalisse dai contorni non meglio definiti si è abbattuta sull’umanità. Non è rimasto nulla, se non isolati gruppi di uomini che vivono in capanne e si cibano di quel poco che la natura ancora offre. Uomini che perseverano in uno stato di abbruttimento ferino, violenti e dimentichi delle norme sociali cui in passato solevano attenersi. Il mondo di prima non esiste più. E, con esso, non esistono più neppure affetti, cortesia, serenità. O meglio, dimorano negli angoli più reconditi dell’animo umano, soverchiati da istinti e desideri meno nobili. Lino e Santo vivono con il padre in una baracca su un lago, che tanto ricorda quelle palafitte in legno di età neolitica che si vedono sui libri di storia. Più che futuro, sembra un ritorno alle origini, ad una condizione primordiale in cui l’uomo è solo dinanzi alla natura: è “nudo”, scevro da ogni preoccupazione che non riguardi la mera sopravvivenza. Ed è puro anche nei sentimenti, veri e spontanei, benché spesso tradotti in crudeltà e accanimento senza scrupoli. Lino, il figlio ribelle, non si accontenta di questa vita: vuole scoprire, conoscere se c’è qualcosa al di fuori di quel microcosmo tanto limitante. Costretto, assieme al fratello, ad un *modus vivendi* rigoroso e incontestabile (se sgarri, vieni preso a bastonate), perché diventi invulnerabile e in grado di cavarsela sempre e comunque: Lino vuole sapere se suo padre sia capace anche di amare, oltre che di impartire ordini perentori. Il ragazzino, prima di tutto, è in cerca di amore.

## L’Apocalisse secondo Gipi: il potere espressivo dell’ultima opera del fumettista pisano

Il padre, paradossalmente, è uno dei personaggi più umanamente apprezzabili della *graphic novel*. Si scopre debole, fragile, e ogni sera confida al proprio diario la nostalgia per il passato pre-apocalittico: nostalgia che, tuttavia, non intende palesare, per non scalfire quell’immagine dura e austera che si è costruito. Da quando muore, Lino anela incessantemente a leggere quel diario, oggetto del desiderio che lo spinge, assieme a Santo, verso incontri e vicende tanto drammatiche quanto improbabili. I due non sanno leggere, sicché sono continuamente alla ricerca di chi, in un mondo dominato dall’ignoranza, sappia decifrare quel quaderno. E, possibilmente, parlare loro d’amore. Tra le figure più d’impatto, la setta dei Fedeli che inneggiano a un “dio Fiko” e fanno proselitismo a suon di like, cannibali esaltati alla ricerca spasmodica di approvazione, sostenitori di una religione dal basso che rifiuta ogni tipo di dogmatismo e le cui leggi possono essere decise dagli uomini in totale libertà. Se, da un lato, Gipi esprime il proprio disappunto per la concezione religiosa tradizionale, dall’altro critica anche il modo con cui i social, al giorno d’oggi, attirano turbe di *followers* vanitosi ed esibizionisti, che rincorrono senza sosta falsi idoli. Ne “*La terra dei figli*” c’è un campionario umano straordinario, che si muove in un ambiente asciutto, crudo e a tratti angosciante, sospeso in una dimensione sfumata e priva di riferimenti netti. Il tempo stesso, che pure scandisce in modo lineare l’evoluzione della trama, sembra quasi perdere determinatezza, in una realtà talmente assurda che ci si sente estraniati, come spaesati. Forse è proprio questo che Gipi vuole trasmettere. Il romanzo è in bianco e nero, i contorni delle figure sono duri, i tratti sovente esasperati; la matita scava le forme, le modella con vigore, in maniera secca e incisiva. Non c’è sempre armonia, anzi l’irregolare e l’essenziale paiono avere la meglio su una materia organicamente disposta. In questo Gipi è pazzesco: il disegno è spesso più eloquente dello scritto, ha una forza comunicativa incredibile che vale più di cento parole. Che poi, alla fine, non servono; anzi, è nelle tante pagine bianche, o solo illustrate, la bellezza della del suo lavoro: al lettore il compito di scrivere i dialoghi, con la propria immaginazione.

ALESSANDRO DI SERAFINO

# *Il Diavolo* di Andrzej Zulawski

## Il Cinema dell'Assurdo al suo apice espressivo

Il 17 febbraio scorso muore Andrzej Zulawski, regista polacco di spicco nel panorama cinematografico internazionale. Le sue pellicole, tra cui *“Il Diavolo”*, *“Possession”* e *“Sul globo d'argento”* sono rimaste impresse nella memoria degli appassionati per la loro particolare eccessività, mai banale e sempre *“sincera”*

Troppo spesso si parla ingiustamente e inconsapevolmente di Cinema, utilizzando aggettivi altisonanti come Cinema *“estremo”* o *“degli eccessi”* riferendosi a pellicole in cui, oltre a un'insopportabile ostentazione di un tentativo di essere un cinema *“diverso”* e *“fuori dalla norma”*, non vi è nulla. Così il tentativo fallisce in partenza, poiché è l'intento a essere sbagliato, e se l'intenzione è di stupire e non quella di totale sincerità e devozione alla propria opera, il risultato sarà necessariamente catastrofico. È il caso delle innumerevoli pellicole spazzatura di Takashi Miike, in cui sembrano prender vita le più idiote e infantili fantasie di un bambino, al pari del peggior Tarantino e lontanissimo dal film meno riuscito di Sono, o ancora di Dogtooth di Lanthimos.

Al contrario non c'è ombra di dubbio sul fatto che, tra i cineasti a cui potrebbero essere affidati a ragione questi epiteti, rientrerebbe Andrzej Zulawski, regista polacco che ci ha con immenso dispiacere abbandonati recentemente (17 Febbraio 2016). La Polonia, d'altronde, può vantare svariati registi che hanno dato un contributo fondamentale alla storia del Cinema: da grandi e rinomati nomi come Polanski, Kieslowski, Boleslawski o Wajda (con quest'ultimo lo stesso Zulawski collaborò per la realizzazione di tre film, che costituirono per lui l'occasione di un primo approccio al mondo cinematografico), o di enormi talenti contemporanei come Majewski. Ed ecco finalmente con Andrej il Cinema tanto ambito, tanto sperato: surreale, provocatorio, controverso, destabilizzante,

ecco il Cinema dell'assurdo, del grottesco, dell'estremo. Sebbene l'essenza del suo lavoro si trovi, dove più dove meno, in tutti i suoi film (eccezion fatta in parte per *Cosmos*, l'ultima pellicola del regista presentata alla 68esima edizione del Festival di Locarno, dopo ben venti anni d'inattività, che è, sì, apprezzabile sotto molteplici aspetti, in particolare a livello visivo, dove si nota una vera e propria maturazione del tipico stile zulawskiano, ma in cui ci si allontana anche molto dalle formule che avevano costituito il suo Cinema, diventando più convenzionale, legandosi troppo al genere, limitandosi), la pellicola della sua filmografia che senza dubbio incarna maggiormente tutta la sua filosofia è *Il Diavolo (Diabel)* del 1972. Si tratta inoltre di un film particolarmente significativo per il regista, dato che a causa della censura (che è sempre stata particolarmente oppressiva nei suoi confronti, si pensi solo ai danni che ha causato a *Sul globo d'argento*, dove numerose scene sono state tagliate e sostituite dalla voce fuori campo dello stesso Zulawski), è stato costretto a trasferirsi in Francia. *Il Diavolo* è una vera e propria esperienza sensoriale; ancora oggi, a quasi cinquanta anni dalla sua uscita, si è violentemente proiettati in un mondo apocalittico, dove il male ha preso il sopravvento e distrutto ogni speranza e l'uomo è spogliato da qualsiasi credenza religiosa o illusione di redenzione. Vi è solo il caos, ineluttabile e incontrollabile, l'esperienza di un incubo, da cui si è travolti. E proprio in questa condizione di estrema perdizione e perdita



*Andrzej Zulawski all'opera in una foto sul set di un suo film*

della più elementare razionalità che Zulawski riconosce l'abisso della natura umana. Più precisamente, la narrazione si svolge in Polonia, durante l'invasione prussiana del 1793. Si assiste da qui alla liberazione di Jakub, prigioniero di guerra, da parte di una figura misteriosa, Ezechiele, che si presenta come suo salvatore, per poi scomparire immediatamente. Jakub si ritrova così in questo disastroso e folle scenario da solo; inizierà un viaggio, che è al contempo la fuga dai soldati che lo inseguono, il ritrovamento della sua famiglia e dei suoi amici, la scoperta (e il disorientamento) di un mondo inabitabile e privo di fondamento. Questo però non è altro che un pretesto, un punto di partenza per Zulawski per descrivere così l'animo umano e mostrare degli uomini slegati da qualsiasi rapporto con la realtà e in preda alla più totale follia. Scene ricorrenti nel suo Cinema sono proprio quelle ritraenti le danze frenetiche dei personaggi, che giunti allo stremo e sfiniti dalla pazzia del mondo circostante si abbandonano a spasmi e balli esorcizzanti, giungendo a un livello di comunicazione fisica e corporale e di esternazione della propria interiorità di rara intensità (la più emblematica è quella, nota ai più, della dea Isabelle Adjani nella metropolitana, in *Possession*). Punto focale dell'intera vicenda de *Il Diavolo* è però proprio Ezechiele, che comparirà in tutti i momenti principali della narrazione, talvolta inducendo il protagonista a commettere omicidi, spesso con l'inganno, contro la sua volontà, altre volte invece salvandolo da situazioni di estrema

difficoltà. Si prefigge così come un essere in bilico tra il bene e il male, controverso, che spinge però sempre il protagonista oltre le sue intenzioni. È un personaggio più complesso di una semplice figura negativa che inganna Jakub, come viene banalmente spesso inteso, e fino al finale della pellicola non saranno note le sue intenzioni. Sicuramente sorge spontaneo il collegamento di questo enigmatico personaggio con il sosia dostoevskijano, dall'omonima opera (teoria supportata inoltre dal fatto che spesso Zulawski si è ispirato a opere letterarie per i suoi film, si pensi solo all'*Amore balordo*, basato sull'*Idiota* dello stesso Dostoevskij). In questo caso si tratterebbe di un vero e proprio sdoppiamento del protagonista, un *alter ego* maligno, causa di tutte le sventure e dei mali della narrazione, giocato sul dubbio sul se si tratti di un personaggio reale o di una proiezione dell'immaginario (e la cui risposta, nel finale dell'opera di Dostoevskij, è più evidente). Il sosia è, sia nella pellicola sia nella controparte letteraria, un uomo con le medesime caratteristiche: viscido, meschino, beffardo e sicuro di sé, misterioso e inquietante. Le similitudini del film con il romanzo sono però molteplici, e scindono dallo stesso personaggio del sosia. Si pensi ad esempio alla vicenda d'amore di Jackub (o il signor Goljädkin nell'opera). Per il primo si tratta di un vecchio amore, precedente al suo imprigionamento e quindi appartenente al suo passato (poiché la donna ora è sposata con un suo amico d'infanzia); per il secondo, invece, della figlia del proprio superiore. In entrambe



le storie, però, entrerà in gioco l'umiliazione. I due saranno ridicolizzati a causa della donna tanto amata, il primo perché obbligato a udirla durante un atto sensuale con il proprio consorte, il secondo, invece, perché malamente espulso da una festa tenuta al suo palazzo. L'umiliazione continuerà anche successivamente nelle narrazioni, in particolare nel finale del romanzo, dove Goljädkin sarà portato via, circondato da volti sghignazzanti, pieni di scherno e derisione, di tutti i suoi conoscenti, amici e colleghi. L'intera filosofia del film è abilmente supportata da una regia quasi rivoluzionaria, formata principalmente da frenetiche e opprimenti riprese a mano che seguono instancabilmente i personaggi. Ne deriva un risultato destabilizzante ed estenuante, epilettico (quasi come la regia di Grandriex de Un Lac volta a trasmettere l'epilessia del protagonista), coinvolgente al massimo grado. L'eccessivo è ovviamente ben evidente, anche se distante da qualsiasi traccia di ostentato manierismo o compiacimento. Si tratta, al contrario, di un realismo soffocante, supportato da una fotografia essenziale, in cui prevalgono i toni scuri che arrivano a diventare, lungo la narrazione, quasi opprimenti. Zulawski, in questo caso, pare volersi avvicinare alla fisicità dell'opera, al tentativo di trasmettere realmente allo spettatore gli stati d'animo e le sensazioni dei personaggi, prevalentemente negativi (ciò sarà ripreso grandiosamente nel Cinema contemporaneo da registi quali Pablo Gutierrez e Dwoskin, in particolare quest'ultimo che ne farà perno della sua illuminante produzione). A supporto del tutto la musica scelta da Zulawski, che qui, come nella sua intera filmografia, assume un'importanza fondamentale, accompagnando la narrazione e trasmettendo la dimensione caotica

(bene ricordare, a riguardo, *Sette piccoli film che parlano di musica e ne fanno uno solo*, libro volto a trattare l'argomento della componente musicale nella filmografia zulawskiana). La composizione visiva della pellicola è anch'essa tesa a impressionare e destabilizzare, spesso prendendo le immagini più tradizionali e canoniche dell'immaginario collettivo e sconvolgendole totalmente, inserendole in contesti opposti e anticonvenzionali. Ad esempio, nel grandioso *incipit* del film, le suore che si aggirano nel convento con le mani coperte dal sangue dei cadaveri, perdendosi in un'atmosfera satanica piena di urla e suppliche disperate (a tal proposito, è bene ricordare un altro efficacissimo utilizzo anticonvenzionale dell'iconografia cristiana con il Cristo de La Montagna Sacra di Jodorowski). Pare ancor più ironico infine che, se *Il Diavolo* è davvero la narrazione dell'abisso umano, Zulawski sembra voler riprendere questo tema ed evolverlo diciassette anni dopo, con *Sul Globo d'Argento*, probabilmente il suo massimo capolavoro, volto a rappresentare il tentativo dell'umanità a rialzarsi, a ricostruire una società. Manovra cinematografica in cui si riconosce un parallelismo con il Cinema di Artur Aristakisjan, che mostra anch'egli con *Palms* la fine dell'umanità, obbligando lo spettatore a confrontarsi e osservare quell'ultima parte del mondo dimenticata da dio, e poi, sette anni dopo, con *L'ultimo posto sulla terra*, il tentativo di quella stessa disperata umanità di ricostruirsi una vita, di *(ri)vivere*.

VIOLA DE BLASIO



Scene tratte da (dall'alto verso il basso): "Il Diavolo", "Cosmos", "Possession" e "Sul globo d'argento"

# Il futuro è radioso

Un rapido sguardo sulla serie del momento: Black Mirror. Questo sceneggiato britannico di fantascienza distopica è infatti riuscito ad arrivare al grande pubblico pur partendo come prodotto di nicchia

Ebbene sì, mi tocca parlare di *Black Mirror* (certo che comunque questa redazione va a pezzi, ci siamo ridotti a chiedere a Jacopo le recensioni sui colossi di Netflix).

Vabbè che vi devo dire ragazzi, è fico, è pazzesco, guardatelo e basta!

*\*si alza dalla sedia e si rimette a guardare Netflix finché i sensi di colpa acutissimi lo riportano a scrivere\**

Dunque, dicevamo, dopo questa breve eppur terribile introduzione, dello *Specchio Nero*, la discussissima e apprezzatissima/odiatissima serie tv di nicchia esplosa negli ultimi tempi.

Ah, no, aspetta, non mi dire: la prima stagione è uscita addirittura nel 2011, in quei tempi mitici di cui narrano le leggende, quando gli uomini avevano ancora un ruolo attivo nella società e non erano schiavi del servizio di streaming *netflixsense*.

Ecco, il delirio riportato qui sopra è la classica trama di un episodio di *Black Mirror*: trattiamo infatti di una serie antologica – ergo gli episodi sono autoconclusivi e di conseguenza non legati da una trama orizzontale (lo scrivo per mia madre, che ci segue sempre) – e la narrazione è ambientata in un più o meno realistico futuro prossimo dove una qualche innovazione tecnologica o idea paradossale, o anche l'estremizzazione di un comportamento già largamente diffuso nella società odierna, ha destabilizzato pesantemente l'ordine sociale andando ad alimentare delle vere e proprie distopie. Fin qui nulla di particolarmente interessante o innovativo, è dal 1948 che siamo abituati a sentir parlare di Grande Fratello, controllo individuale e tematiche affini: perché dovremmo angustiare la nostra già misera esistenza con la visione di suddetta serie?

Procederemo con il non classico ma funzionale elenco dei pregi:

*È visivamente spettacolare.*

Il lavoro della regia è pulitissimo, con dei tagli delle inquadrature che fanno impallidire anche i migliori registi osannati dai *radical-chic* più *radical* di tutti e il lavoro della fotografia è allucinante, tormentato e non lascia spazio ad emozioni positive (che, se non lo aveste capito, è un bene).

*Fa riflettere sulla società contemporanea.*

Per di più lo fa in maniera non banale, ma attraverso uno strumento di satira *a-là* Swift sorprendente e



*Immagine di presentazione della terza stagione di Black Mirror*

originale, che alla fine dell'episodio lascerà il fruitore talmente sconcertato e affranto che per questo motivo, a causa dell'improvvisa smania di cancellarsi da ogni *social network* presente, passato e futuro, scriverà gli stessi post dal tono minaccioso/preveggente che potrebbero far comodo al Movimento 5 Stelle (per info scrivere in privato a Di Maio, casomai ci scappa il posto di Ministro per le Comunicazioni Culturali).

*Gli episodi sono autoconclusivi.*

Quindi per tutti i fighetti/fighette dell' "eh ma io non c'ho tempo, io sono una persona impegnata, io mica posso stare a vedere le serie tv tutto il giorno, bla bla bla": non avete più scuse, potete vedere un episodio a caso e poi vantarvi con tutti i vostri amici il giorno dopo pretendendo di essere sociologi d'avanguardia.

*Fatelo vedere ai vostri amici intellettualoidi che vi insultano perché vi piace la fantascienza e avrete la vostra vendetta.*

Black Mirror è un ottimo punto di inizio per approfondire il genere della distopia e riscoprire libri e film di autori come Philip K. Dick (vivamente consigliati dell'autore Un oscuro Scrutare e La Svastica sul Sole), William Gibson e Ray Bradbury

*Se soffrite di depressione Black Mirror potrebbe rappresentare l'ultima serie tv della vostra vita.*

Niente da dire: una fine col botto!

Ah e ricordate: "La guerra è pace, l'ignoranza è forza e la libertà è possedere un account Netflix che si rinnova automaticamente su una carta di credito non vostra."

JACOPO SORU

# Ragazzi di vita

## Pasolini raccontato al teatro Argentina

“Faceva un caldo, che non era scirocco e non era arsura, ma era soltanto caldo. [...] I barattoli vòti, le scatole dei medicinali rovesciate, i cocci, le cagate, tutto affondato in mezzo a quelle sterpaglie, cor sole alto che coceva. Settembre ormai, se lo chiamavi, t’arispondeva”.



Lino Guanciale durante la rappresentazione di “Ragazzi di vita”

Sembra quasi di poter vedere davanti agli occhi questa Roma che Pasolini ci racconta. Il sole estivo, caldo, che tinge tutto di rosso. Le urla, gli schiamazzi, gli schizzi d’acqua, i ragazzi che, con i pochi soldi racimolati, corrono “dar Ciriola”, per farsi un bagno nel Tevere e combattere la soffocante afa che accompagna certe giornate romane. Il Riccetto, Agnolo, Begalone, il Caciotta, tutti ragazzi delle borgate di periferia di Roma, che trascorrono le giornate alla ricerca di qualche soldo e passatempi nuovi; ragazzi affamati di vita, pronti a tutto pur di provare emozioni.

Filo conduttore tra i vari episodi del testo di Pasolini è il Riccetto, personaggio che funge da pretesto per raccontare la miseria e la povertà del Secondo Dopoguerra, anche attraverso la trasformazione della sua anima: se, infatti, all’inizio della storia si getta nelle acque del Tevere, rischiando la propria vita per salvare una rondine, col trascorrere del tempo perde l’iniziale sensibilità, tanto da arrivare al termine del racconto a non salvare un bambino, figlio del suo principale, che sta affogando in quelle stesse acque.

È uno spettacolo meraviglioso questo “Ragazzi di vita” portato al Teatro Argentina di Roma dal 26 ottobre al 20 novembre, con la regia di Massimo Populizio e la drammaturgia di Emanuele Trevi. Un lavoro sicuramente difficile, ma riuscito splendidamente, perfetto completamento del progetto *Roma per Pasolini*, iniziato dal Teatro di Roma per celebrare la ricorrenza del quarantennale della morte del poeta e

drammaturgo delle periferie. Quello che viene raccontato, però, non è un Pasolini torbido, non viene rappresentata la sofferenza; è presente invece una sorta di ingenuità, di stupore per ciò che succede, che accompagna i ragazzi per tutta la storia. Elemento fondamentale è la lingua, non il dialetto romano che conosciamo, ma il romanesco inventato, contaminato di Pasolini, che diventa più potente grazie all’uso della terza persona. Tutti gli attori, infatti, fungono da narratori di se stessi, in quanto, accanto alle proprie battute, recitano la descrizione in terza persona del loro stesso personaggio.

Interessante è la scelta di portare in scena episodi scelti apparentemente slegati tra loro (alcuni non presenti nella prima edizione del romanzo, come quello del *fusajaro*), ma che raccontano con chiarezza e verità la società delle borgate, e di usare, come collante tra questi, canzoni d’epoca, per rievocare determinate sensazioni e modi di vivere con uno stile più concreto. Unica pecca è forse il poco spazio dato allo sviluppo della figura del Riccetto, all’evoluzione di questo personaggio da ragazzino delle borgate sensibile ed impulsivo a uomo integrato, quasi prigioniero del ruolo che la società gli assegna.

In scena 18 attori, più un narratore, Lino Guanciale, presenza leggera che osserva, racconta, ma non si sovrappone mai, come attratto da un mondo più umile a cui, però, sa di non appartenere; vuole toccare con mano, spingersi fino ad assaporarlo, ma le sue insinuazioni sono cariche di una delicatezza quasi paterna. È un uomo che si confonde con le storie, talvolta prendendone parte, talvolta solo camminandovi a fianco e seguendo la vita dei protagonisti e le situazioni in cui si imbattono.

“Più che incarnare Pasolini, imitandolo scenicamente, che rimanderebbe al personaggio dello scrittore,” – racconta Guanciale parlando del suo personaggio – “abbiamo fatto una scelta più rispettosa del suo lavoro come autore. Cioè io, in sostanza, tento di incarnare in qualche modo lo spirito del libro, cerco di dare rappresentazione del gesto che Pasolini fa scrivendo *Ragazzi di vita*. [Il mio personaggio] è un uomo

borghese, infatti sono vestito in maniera molto diversa dai ragazzi della borgata; un uomo che si strappa via dal suo mondo per tentare di immergersi completamente in quello che vuole raccontare, senza riuscire ad appartenervi fino in fondo, ma con la missione di accendere una luce su questo mondo inferiore ad uso del mondo superno, per fargli vedere che cos'è la sostanza di vita di questa realtà, rimossa dallo sguardo per lo più di chi vive nella società ricca di benessere. Quindi ecco, tento più che altro di rappresentare che cosa la penna di Pasolini ha fatto mentre scriveva questo romanzo". Poi aggiunge: "Ci sono momenti in cui il narratore sospende la propria estraneità e partecipa all'azione dei ragazzi. Ci sono delle isole, dei momenti in cui o direziona le loro azioni

praticamente, oppure sta in mezzo a loro. È un drone e allo stesso tempo un ladro [...] seleziona i frammenti da raccontare, escludendone altri, e rubandoli a questa realtà."

Per gli studenti del liceo Manara questo spettacolo è stata un'esperienza particolare, poiché Lino Guanciale e altri due componenti del cast (Flavio Francucci e Roberta Crivelli) sono stati ricevuti nell'aula magna della scuola per presentarlo, in un incontro coinvolgente che ci ha permesso di assistere poi alla rappresentazione teatrale con una consapevolezza più piena e matura.

CHIARA CATALDI

## La vera storia dei lupi mannari

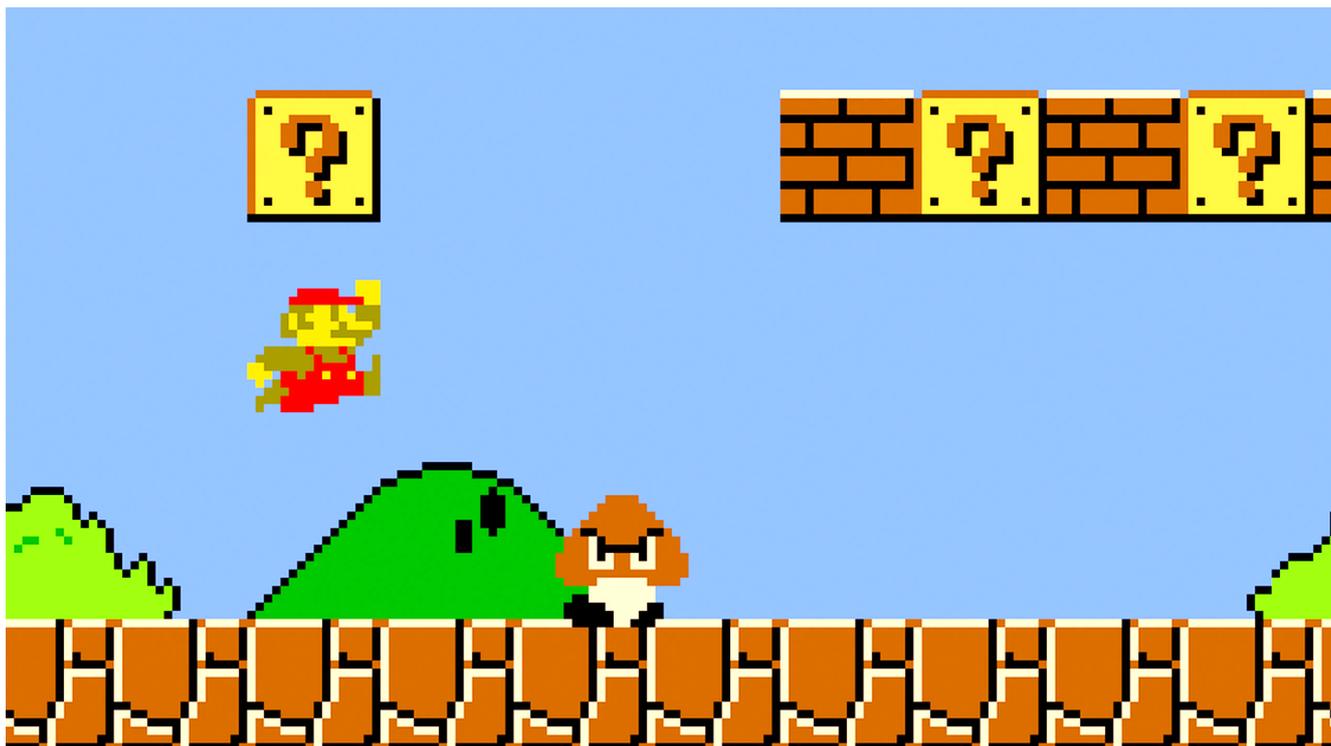
**Un breve excursus sulla figura dei berserker nella storia e su come questa sia mutata nel corso dei secoli**

Sono leggende scandinave e germaniche che portano avanti la loro esistenza. Guerrieri devoti ad Odino dal quale, secondo la leggenda, ricevevano il furore che portava i loro corpi a trasformarsi. Anticamente chiamati Wotan, dalla radice germanica \*wut- che significa "furia", poi passati alla storia con il nome di "berserker", dall'antico norvegese che significa "pelle d'orso". Il loro motto consisteva nel non ritirarsi mai e non lasciare vivo nessuno. Ma chi erano costoro? Erano soldati. La loro origine potrebbe risalire già all'antica Roma – Tacito ci descrive alcuni germanici con le loro caratteristiche – ma sono principalmente le saghe norvegesi a darci una visione più completa di loro. Il loro impiego in battaglia non era legato ad una corona in particolare. Vivevano di solito in gruppi di 12 soldati, ma che se chiamati da qualche sovrano, incutevano non poco terrore negli animi dei nemici. Si può leggere nel capitolo VI della saga Ynglingard: "Andavano senza corazza, selvaggi come dei cani o dei lupi. Mordevano i loro scudi ed erano forti come degli orsi e dei tori. Massacravano gli uomini e il ferro poteva niente contro di loro. Questo si chiamava furore dei berserker". È questa la descrizione che riunisce in poche parole cos'erano i berserker, uomini nudi, vestiti di sola pelliccia, d'orso o di lupo, immuni ad ogni ferita o paura e guidati da una furia inarrestabile, chiamata berserksgangr, che poteva giungere in qualsiasi momento della giornata ed iniziava con un tremolio, battere dei denti per finire con una sensazione di freddo in tutto il corpo. Poi la faccia si gonfiava, cambiava colore e la rabbia, unita al desiderio di assalire gli altri uomini, prendeva possesso del berserker. Quando la rabbia si esauriva, le energie di questi soldati erano del

tutto esaurite, l'uomo-bestia poteva stare fermo anche per giorni. Quest'ultimo momento era usato dai nemici per ucciderli. Temuti da tutti, uomini convinti di essere invasati dallo spirito dell'animale. Secondo alcune fonti Erik il Rosso, il primo europeo a toccare le coste dell'America settentrionale, era uno di loro. Harald Bellachioma, primo re di Norvegia, li usò come guardie dell'élite. Nel 1015 Erik Jarl li bandì. Per la Chiesa invece erano persone possedute dal demonio e la figura dei berserker si avvicinò sempre di più a quella delle belve, fino a diventare veri e propri lupi. Oggi non esistono fantasy che in grandi battaglie non coinvolgano orsi da guerra. Nella serie tv "Teen Wolf" vengono citati come uomini che attraverso un rituale diventano vere e proprie bestie. Nel film "Il tredicesimo guerriero" essi vengono ben raffigurati come gli antagonisti della compagnia di cui il protagonista fa parte. Sicuramente sostanze stupefacenti permettevano a questi uomini di scatenare una furia incontrollata e di non avvertire il dolore né la paura, ma ciò che abbiamo noi oggi sono solo leggende e testimonianze paurose su di essi. Leggenda, storia o entrambe, solo chi ha vissuto quei tempi può dire con certezza cos'erano i berserker e se veramente erano umani.

LORENZO BITETTI





## C'era una volta Super Mario

Storytelling e videogiochi: è vero che sono un *medium* “di serie B”?

«La trama in un videogioco è come la trama in un film porno: ti aspetti che ci sia ma non è così importante»

Così la pensava John Carmack nel 1993, e lui di videogiochi ne capiva parecchio: chiunque abbia una conoscenza anche solo poco più che superficiale della materia collegherà infatti prontamente questo nome a *DOOM* (della *id Software*, 1993), titolo che, grazie alle sue innovazioni tecniche e a un *gameplay* semplice e immediato (condito da una sana e abbondante dose di genuina, ingiustificata e ignorantissima violenza), attuò, al momento della sua uscita, una vera e propria rivoluzione in campo videoludico. Niente da dire sulla sua affermazione: l'obiettivo finale di un videogioco è intrattenere, e se la trama si riduce a un banale espediente narrativo, utile soltanto a dare la possibilità al giocatore di “maciullare” orde di demoni utilizzando le armi più disparate, poco male.

Questo però ha portato la stragrande maggioranza dei “non giocatori” a considerarlo come un *medium* “di serie B”, bollando l'assenza di un intreccio solido come conseguenza diretta e necessaria di quanto detto. Tale assunto, tuttavia, è fallace: non solo molti videogiochi sono ricordati e amati dagli appassionati per la loro

trama, ma essi hanno dato la possibilità agli sceneggiatori più capaci, grazie alla loro particolare natura, di dare libero sfogo alla propria creatività, e di inventare dunque un linguaggio narrativo inedito e che nulla ha da invidiare a quello di libri, fumetti, film e quant'altro. Quello che caratterizza infatti questo mezzo è l'*immersività*: mentre nei *media* appena citati il fruitore è un semplice spettatore, che assiste alle avventure di qualcun altro, nel videogioco egli è chiamato a svolgere una parte attiva nella vicenda; è lui che si aggira per le stanze di una casa infestata cercando disperatamente un'uscita, è lui che imbraccia il fucile e sente i proiettili fischiare a un centimetro dalle sue orecchie, è sempre lui a indossare l'armatura e a combattere contro un temibile drago sputafuoco per salvare la principessa.

Caratteristica, questa, che non è passata inosservata agli sviluppatori più intraprendenti e che venne sfruttata appieno in *Half-Life* (della *Valve*, 1998): il gioco in questione, uno *sparatutto* in prima persona, si basa su una trama estremamente banale (in un laboratorio sotterraneo segreto in New Mexico un devastante incidente apre un varco dimensionale da cui fuoriescono creature aliene ostili; il giocatore, nei panni

dello scienziato responsabile dell'incidente, dovrà trovare un modo di raggiungere la superficie e di contattare i soccorsi), che viene però raccontata in maniera innovativa ed efficace, affiancando situazioni di stampo prettamente cinematografico alla scelta inedita di non ricorrere a filmati di intermezzo, lasciando al giocatore il pieno controllo del protagonista per tutta la durata dell'avventura e amalgamando quindi perfettamente le fasi di azione e di sviluppo dell'intreccio. D'altronde una trama semplice ma ben raccontata è ciò che caratterizza molti capolavori indiscussi della letteratura: pensiamo, ad esempio, a quella dei *Promessi Sposi*, che si potrebbe riassumere – senza peraltro temere di fare un torto al nostro amato Manzoni – in questo modo: *ci sono due che si vogliono sposare, c'è uno che vuole impedirglielo, quello che vuole impedirglielo a un certo punto muore e i due si sposano*. Ed è sempre il nostro amato Manzoni a insegnarci la grande importanza di un'ambientazione ben costruita, che non faccia solo da sfondo ma che svolga un ruolo preponderante nell'opera; lezione, questa, che molti videogiochi hanno fatto propria: si pensi alle saghe di *The Elder Scrolls* (Bethesda Softworks) e *Fallout* (a cura dapprima di *Black Isle Studios* e poi anch'essa di *Bethesda*), o a *Vampire: the Masquerade - Bloodlines* (Troika Games, 2004).

Uno dei più imponenti sotto questo aspetto è sicuramente *Deus Ex* (Ion Storm, 2000): ambientato in un fantascientifico 2052 dall'estetica *cyberpunk*, il figlio prediletto dello sviluppatore visionario Warren Spector (già padre di *System Shock* nel 1994, primo vero iniziatore degli sparatutto *story-driven*) e del suo team ci racconta di un mondo in cui le Nazioni Unite, guidate da ricchi banchieri e capitani di corporazioni senza scrupoli, stanno tentando di estendere il loro dominio sull'intero pianeta. Ciò che colpisce è la *maniacalità* nella realizzazione dell'ambientazione, la cui ricchezza, quasi sovrabbondanza di particolari compone un mosaico perfetto, preciso e senza sbavature, in cui gli eventi che accadono e che ci vedono protagonisti – o meglio *agenti*, semplici marionette nelle mani di organizzazioni ben più grandi di noi – si ripercuotono in maniera logica e impeccabile



Schermata di gioco tratta da "Journey"



"DOOM" e la sua ingiustificata - ma catartica - violenza

su tutto il pianeta, assicurando così al giocatore l'immersione totale nel mondo di gioco, dandogli l'impressione di star facendo molto più che seguire semplicemente un percorso tracciato dagli sviluppatori. Altra caratteristica del *medium* è l'*interattività*, che non ha mancato di essere sfruttata per raccontare storie da parecchi sceneggiatori. Questa caratteristica, ben integrata nello *storytelling* dei videogiochi sin dalla loro nascita, ha raggiunto il suo apice in capolavori del calibro della saga fantascientifica di *Mass Effect* (Bioware). Nella saga, che ha la dignità di una vera e propria "*space opera*", a farla da padrone sono le scelte esercitate dal giocatore, che scegliendo fra le opzioni forniteli durante i dialoghi può indirizzare la storia nella direzione che preferisce, trovandosi spesso a dover fronteggiare conseguenze inaspettate derivate dalle proprie azioni e rendendo la propria esperienza di gioco di fatto unica e differente da quella avuta da un altro giocatore che ha esercitato scelte diverse.

C'è poi chi è andato ben oltre la narrazione tradizionale, inventando soluzioni narrative del tutto originali – la serie di *Dark Souls* (From Software) o il particolarissimo *Journey* (Thatgamecompany, 2012) sono ottimi esempi di questa ricerca – e chi ha offerto una mediazione fra *media* diversi (si pensi in questo senso ai vari *Batman: Arkham* di *Rocksteady*, che sono riusciti a trasporre fedelmente il mondo del pipistrello di Gotham City dalla carta stampata dei fumetti al *gamepad* delle console).

Molti altri sarebbero i prodotti che meriterebbero una citazione: *Final Fantasy*, *Metal Gear Solid*, tutti gli indie à la "*To The Moon*"... ma il succo del discorso rimarrebbe lo stesso: non esistono *media* "di serie A" e *media* "di serie B"; piuttosto, ognuno ha il proprio linguaggio che, se padroneggiato, permette di raccontare storie in grado di colpire e affascinare, indipendentemente dal modo che si sceglie per raccontarle.

DAVIDE RUBINETTI

# Gauss, il *Princeps mathematicorum*

**Il nome di Carl Friedrich Gauss salta fuori spesso, soprattutto in ambito scolastico. Tuttavia, molti ignorano il contributo che egli ha dato alla scienza e quante innovazioni portino la sua firma**

La storia è piena di *enfant prodige*. I più celebri in quanto tali sono forse Wolfgang Amadeus Mozart, ricordato per aver iniziato a comporre le sue prime melodie all'età di 5 anni, o Pablo Picasso, di cui si racconta che le prime parole furono “*piz, piz*”, ossia *lápiz*, che significa “matita” in spagnolo. Talenti giovanili coltivati, questi, esattamente come quello di Carl Friedrich Gauss. Molti studenti ricordano questo nome, e in particolare la specificazione “di Gauss” perché trovata citata sui libri di scuola, attribuita a teoremi, costanti o qualunque cosa stesse spiegando l'insegnante mentre, pieni di sonno e con tutt'altro in testa, giocavano distrattamente con la matita o scarabocchiavano nonsensi artistici sull'angolo della pagina del quaderno. È tuttavia innegabile, al di là dell'interesse della persona a proposito di certi argomenti, l'importanza storica di questo matematico, fisico, astrologo (e chi più ne ha più ne metta) nato in un paesino della Bassa Sassonia nel 1777.

Parliamo di lui come di un bambino prodigio per via di un celebre aneddoto che lo consacra a genio della matematica già a 10 anni: il suo insegnante, tale Büttner, aveva assegnato al giovanissimo Gauss e alla sua classe un esercizio probabilmente per godersi una mezz'oretta di tranquillità, ossia sommare tra loro tutti i numeri da 1 a 100. Ora immaginate un bambino di quinta elementare alle prese con un problema del genere, che probabilmente tenterà di risolverlo operando così:  $1+2=3$ ,  $3+3=6$ ,  $6+4=10$  etc... Impiegherà sicuramente del tempo. Gauss invece si presenta alla cattedra con un risultato dopo cinque minuti. Aveva infatti immaginato i numeri in sequenza:

1, 2, 3, 4, 5, ... 96, 97, 98, 99, 100

Osservato poi che, sommate le estremità della sequenza, il risultato era sempre 101 ( $100+1=101$ ,  $99+2=101$ , etc...) e intuito che queste somme erano un totale di 50, risolse il problema calcolando  $101 \times 50$ , il cui prodotto è 5050. Ora c'è da dire che questa è solo un'ipotesi di come abbia potuto districarsi nel creare un metodo di risoluzione così rapido e potrebbe anche essere stato diverso il problema (anche se di simile natura), ma sta di fatto che per via dell'accaduto Büttner, che tendeva a snobbare i giovani di bassa estrazione sociale come era Gauss, lo abbia raccomandato al duca di Brunswick, che finanzia i suoi studi.

Si potrebbe ora parodizzare la celebre “scena della peperonata” che compare nell'altrettanto celebre film di Aldo, Giovanni e Giacomo, *Tre uomini e una gamba* un po' così: “a 10 anni la somma di progressioni aritmetiche? E a 22 cosa? La dimostrazione del Teorema Fondamentale dell'Algebra?”. Ed è proprio quello che successe, quando nel 1799, dopo i tentativi anni prima di lui da parte di J.B. d'Alembert (noto ai più per aver collaborato alla scrittura dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*), Leonhard Euler, G.L. Lagrangia (conosciuto col nome francesizzato di Lagrange) e P.S. Laplace, dimostrò nella sua tesi di dottorato tale importante fondamento delle scienze matematiche. Due anni dopo pubblicò le *Disquisitiones Arithmeticae*, dove, tra le altre cose, dimostrò che fosse possibile costruire un eptadecagono regolare (un poligono con 17 lati uguali) col solo utilizzo di riga e compasso, utilizzando cioè gli strumenti di cui si serviva la matematica antica. Con essi è infatti possibile eseguire solo operazioni



*Ritratto di Carl Friedrich Gauss, ad opera di Christian Albrecht Jensen*

aritmetiche e radici quadrate e Gauss riuscì a scrivere la 17esima parte di un angolo giro come il risultato di tali operazioni. Fu talmente orgoglioso di ciò che volle che sulla sua lapide fosse inciso un eptadecagono, ma la sua costruzione risultava talmente difficile che lo scalpellino si rifiutò. Tuttavia, secoli dopo, per volere del direttore del MSRI (Mathematical Sciences Research Institute) David Eisenbud, sulla porta di ingresso di questo istituto, che si trova a Berkley, in California, *al civico 17 di Gauss Way*, vi è un disegno raffigurante la costruzione del poligono tanto caro al matematico tedesco.

Un esempio, questo, di come davvero questo personaggio sia rimasto nella storia delle scienze, certo, ma, in quanto tale, anche nella storia propriamente detta. Ad avvalorare ciò è il fatto che quelle citate per la matematica e la geometria non sono le uniche scoperte che Gauss lascia dietro di sé. Infatti, nello stesso anno della pubblicazione delle *Disquisitiones* si appassionò di astronomia, materia che poi sarebbe diventata la sua occupazione (nel 1807, per evitare un tracollo economico se un giorno fosse mancato l'appoggio del duca di Brunswick, divenne Direttore dell'osservatorio di Gottinga, città dove si era trasferito), interessandosi al caso dell'asteroide Cerere: l'astronomo italiano Giuseppe Piazzi stava osservando i suoi movimenti, quando il corpo celeste scomparve dietro alla luna, ma Gauss riuscì a prevedere tramite calcoli accurati dove sarebbe ricomparso con una precisione eccezionale. Successivamente gli interessi di Gauss si riversarono sulla topologia, quella branca della matematica che studia proprietà di forme e figure, e nel 1828 formulò il *Theorema Egregium*, sulla

curvatura degli oggetti che spiega, tra altre cose ben più importanti, perché occorre piegare una fetta di pizza, quando la si avvicina alla bocca, per evitare che questa si pieghi per effetto della gravità verso il basso e renda scomoda l'azione. Poi c'è chi come il nostro caro Donald Trump mangia la pizza dalla crosta, ma questa è un'altra storia... Non contento, nel 1931 iniziò ad occuparsi di fisica, collaborando con W.E. Weber nelle ricerche sul magnetismo e l'elettricità. Nasce così dalla brillante mente del matematico il Teorema di Gauss, o del flusso, che permetteva di calcolare l'intensità della forza coulombiana risolvendo il problema dell'equazione di Coulomb, che poteva essere applicata solo a cariche puntiformi o fungenti come tali.

Sono queste elencate alcune delle impronte più marcate che Gauss ha lasciato sul terreno della scienza, ma non le uniche: da ciò che non viene citato in questo articolo (importanti passi avanti nel campo della teoria dei numeri, l'invenzione dell'aritmetica modulare e molto altro, anche in statistica, con la distribuzione gaussiana) a ciò che egli stesso decise di non pubblicare mai. Era infatti un perfezionista, che non osava divulgare una propria scoperta se non prima sostenuta da una dimostrazione impeccabile. Altre importanti conquiste del matematico invece non furono mai rivelate al pubblico perché troppo "rivoluzionarie" per il tempo, come speculazioni sulle geometrie non euclidee, ossia quelle che rifiutano uno o più postulati fondamentali pur riuscendo a creare un sistema coerente. Tutto ciò fu riscoperto, dopo la sua morte, dai suoi appunti, spesso anche molto criptici.

FRANCESCO PASSARETTI

## Il poppy, un fiore controverso

**Buferata nel mondo del calcio internazionale: nonostante il divieto della FIFA le nazionali di Inghilterra e Scozia si presentano in campo col tradizionale *poppy*, ed è subito clamore**

Ormai è una notizia che sta facendo scalpore fra molti quotidiani anglosassoni e non: il “caso *poppies*” è l’ultimo, aperto, attacco della FIFA a nazionali del calibro di Inghilterra e Scozia, ma procediamo con ordine.

L’11 novembre scorso, giorno nel quale Scozia ed Inghilterra dovevano fronteggiarsi a Wembley, la *Fédération Internationale de Football Association* non ha permesso alle due nazionali di indossare il celeberrimo “*poppy*”, un papavero solitamente posizionato al centro della maglietta da gara, che ricorda tutti i caduti militari e civili (senza distinzioni) delle due Guerre Mondiali. In Inghilterra questo giorno è detto *Remembrance Day*, che cade ogni anno l’11 di novembre. In questo giorno si osservano due minuti di silenzio, successivamente rotti dal suono di una tromba che intona le note di “*Reveille*” (“Risveglio”). Tutta la giornata sembra procedere per il verso giusto, ma alle 20:45 le due squadre si presentano sul terreno di gioco londinese con il loro bel papavero posizionato sulla maglietta, ben in vista, ignorando totalmente il *watch out* della FIFA.

La stessa Federazione, anche grazie all’appoggio determinante del presidente Gianni Infantino, ha percepito questo gesto come una sorta di “dichiarazione politica” da parte della Football Association, la federazione calcistica inglese. Inoltre, sempre l’associazione internazionale che governa gli sport del calcio, del calcio a 5 e del beach soccer, ha ritenuto il papavero un “oggetto politico”, quindi contrario alla normativa FIFA secondo la quale è vietata l’esibizione di qualsiasi oggetto che possa ricondurre a ideologie politiche.

Subito dopo la fine della partita, presa conoscenza del fatto, Infantino ha aperto un vero e proprio



*Un poppy sulla maglia di un giocatore dell’Inghilterra*

procedimento disciplinare contro le due nazionali impegnate nelle qualificazioni ai prossimi Mondiali del 2018 che si svolgeranno in Russia e ora Inghilterra e Scozia rischiano di dover incassare severe sanzioni.

Ammonizioni che potrebbero prevedere dei punti di penalizzazione nel girone F occupato da Vardy e compagni ma perfino la non ammissione ai prossimi mondiali sia per i *Three Lions* che per la *Tartan Army*. Inutile dire che tutta questa storia così controversa è diventata un fatto di cronaca e il *tabloid* “The Sun” ci ha fatto intendere come, oltre al punto di vista calcistico, con questo gesto la FIFA non abbia rispettato la festività che accomuna inglesi e scozzesi. Nei giorni scorsi la FA ha quindi presentato un corposo fascicolo ad Infantino & Co. che definisce il *poppy* come “segno di appartenenza comune fra Inghilterra e Scozia” e che rimarca come il “*poppy* non riguardi la sfera politica, religiosa o commerciale, né sia legato in particolare a un singolo evento.”

Non è neanche la prima volta che si verifica una situazione del genere: infatti già nel 2011 l’Inghilterra ottenne l’*ok* per indossare lo stesso identico papavero per la partita amichevole contro la Spagna. Cosa alquanto strana fu il decisivo intervento del principe William, che in quest’ultimo caso ancora non si è esposto. Vedremo nelle prossime settimane come risponderà la FIFA a questo (giusto) appello della FA. Ma veramente un fiore può essere così controverso?



*Il generale Danatt, Conestabile della Torre di Londra, accompagna i principi William e Harry e la duchessa Catherine Middleton nel campo di papaveri di ceramica*

GIOVANNI MARIA ZINNO

# Componimenti creativi



## Lo scorrere eterno

Lo scorrere  
eterno, Te - essenza  
custodita negli  
spazi di silenzio, del  
mio perdermi. Strade  
come orme, parole di  
cura; il fluire tuo  
- infinito - in  
Me.

ARIA

## Respiri vibrazioni

Respiri vibrazioni di un'Esistenza vissuta senza punti fermi, danzante nell'aria mossa da pensieri liberi di nutrirsi di vivi sogni esplosivi ed immensi, perpetui nel

Silenzio  
dei tuoi  
sussurri.

ARIA

## E alla fine

E alla fine  
Sii Poeta  
Sii Poesia  
E ama  
Sii Amante  
Sii Amore.  
Ti consiglio di non aspettare  
la Fine  
Ma invece  
Guardare negli occhi degli altri  
E trovare un inizio  
In ogni conclusione.

SARA BUONOMINI

## Trincea

Una volta la mia professoressa di Lettere disse che “i giovani sono come fiori che cominciano a sbocciare”, ma in un cielo senza sole, né acqua, che senso ha che i fiori crescano?

SARA BUONOMINI

## Proemio

Cantami o Diva  
anzi non cantarmi niente  
che non ho voglia  
di sentire altri rumori  
mi bastano le macchine  
e le urla dei vicini.

Cantami o Diva  
e cantalo forte  
che non sento più niente  
se non quello che mi assorda  
e non vedo più niente  
se non quello che mi acceca.

Cantami o Diva  
che voglio ascoltare  
questa canzone  
ne voglio contemplare  
le note stonate  
e farmi accarezzare  
dalla dolce melodia.

Cantami o Diva  
che mi sono stancata  
di sentire sempre  
il solito vociferare  
del mondo che gira  
e che non si ferma  
della mia testa che gira  
e che fa male  
e se non c'è soluzione  
non mi dispero  
ci canterò su.

GINGER ALE



*Anton Raphael Mengs, Parnaso (1761)*

## Io, Favola

*#è una voce esterna che sussurra, in scena cadono, come neve, foglietti di carta. La luce è accesa, neon. I foglietti cadono sulla testa di chi guarda.*

Io sono qualcosa che nel tempo passa, io sarò tutto e niente.

Io piango per quello che conosco e anche per quello che non conosco, perché non potrò capirlo. Tu mi crei e tu mi modelli. Tu mi logori, tu mi scordi.

Io sono il tuo ricordo che non sai di avere. Tu farai di me la malinconia delle parole care. Tu farai di me il rimpianto di tempi vissuti. Dentro di me nascoste, grandi verità, mai scoperte, mai volute scoprire. Racconto di grandi gesta, grandi persone, anche piccole ma dentro me grandi, e se tu decidi ancora più grandi. Racconto bugie. Mi raccontano. Mi racconterai. Io sono qualcosa che conosci da sempre. Bene o male. Sono la struttura dei tuoi sogni, lo scheletro da cui vivono, il corpo da cui fuggono. Il corpo nel cui muoiono. Io sono nuda e vengo vestita da te, quando mi ascolti da voci gentili. Vengo vestita di immagini sgargianti quanto la tua immaginazione. E spogliata se raccontata ancora. E vestita e spogliata. Il mio corpo cambia colore e forma. Il mio scheletro rimane invariato, non mi nascondo. Mi scordi. Mi fai nascere anche, come sai vestirmi. Ti sei innamorato di me bambino. Ma le tue fantasie ora sono in qualcos'altro. I tuoi sogni troppo veri, i tuoi desideri realizzabili. Non più io la tua musa.

*#buio.*

SOFIA NAGLIERI

## A me

*#nella scena si cammina a schiera incrociata. A gruppi sfalsati ma sempre in orizzontale. Si seguono linee precise. Un "buffone" ha il vestito tutto logoro della principessa che era. A terra nel centro.*

Ciò che mi è rimasto è il brutto. Non posso presentarmi. O meglio, potrei ma già mi conosci. Ma tu pensi che non esisto, non mi riconosci. Beh, io esisto così: brutta. Brutta come mi vedi, o, non guardarmi, immaginami come la più brutta.

Brutta perché da me tutti hanno tolto tutto, mi hanno spifferata, immaginata, scolpita, imbellita, mi hanno promesso una vita felice e contenta per sempre e stampato un sorriso a denti perfetti. *(mostra i denti sporchi di nero)* E io sono brutta perché tutti hanno il meglio di me. E non ho niente da raccontare: la mia vita felice e contenta è noiosa. Posso dire di me, del mio aspetto, del mio corpo... che non è più. Dimmi di te, invece, cosa mi racconti, quanti amori hai, quanti fratelli hai, quanti pacchetti di sigarette ti porti dietro quando parti e non lo sai, quanto ti fermi. Eh... vedi... io non ho amori. E, vedi, non ho fratelli. Non fumo, ma se fumassi ne porterei...porterei il tabacco, la scatolona, anche se si secca poi.

Se mi ami posso amarti e fedelissima. Ma solo se mi ami così, brutta, se ti scordi della mia dentatura perfetta che non è più. Se mi ami con la mia vita vuota. Se mi ami mi riempi e sono bella, poi. Non mi togli il bello, non lo pretendi. Non sono bella, ok. Ma poi lo sono perché non lo vuoi. E allora ecco, sarei contenta se mi amassi, così ti potrei amare anch'io. Potrei amare me ed il mio corpo scomparso riprenderebbe forma. Raccontami di te, che piano piano mi innamoro.

SOFIA NAGLIERI

## Erranti parole

Erranti parole. Sfuggenti, troppo forti per attendere di essere scritte. Parole che si compongono da sole bruciandosi così, lettera dopo lettera, al pensiero di essere scritte su di un foglio, che avido si nutre riempiendosi di inchiostro e divorando pensieri al fine di imprigionarle per poi renderle a colui che sa coglierle.

Città di parole. Città dove le emozioni sono forti e sillabe errano libere come foglie che si lasciano guidare dal fresco vento d'autunno. Come libellule nascono e prendono il volo, poi, giunte a destinazione, muoiono divorate dalla carta.

BIANCA DELLA GUERRA

## Era mattina

Era mattina, quella sera, quando M\*\*\* mi ha baciato.

Era mattina, eppure era notte fonda dentro di lui.

Pensavo fosse un nuovo inizio, la fine dei miei spasimi, e invece non fu niente di tutto ciò; i miei spasimi si acuirono, i miei affanni si moltiplicarono e le mie speranze, che pur avrebbero dovuto infrangersi, non lo fecero, divennero disperate, mi impedirono – e mi impediscono tutt'ora – di accettare la realtà. Ricordo i pomeriggi passati ad aspettare un suo messaggio: pomeriggi uggiosi pieni di un vuoto che solo lui avrebbe potuto colmare, ma che non colmò mai, che non colmerà mai. M\*\*\* sparì, e con lui ciò che avevo di più caro. Ho scritto una poesia:

Diedi a M\*\*\*

Anche la mia Anima;

Diedi a M\*\*\* tutti

I nostri ricordi.

Non voglio che la legga, eppure qualcosa mi spinge a pubblicarla, come se tutto ciò potesse essere utile a qualcun altro, solo questo mi spinge a scrivere. Ma come potrebbe esserlo? Mi sto solo prendendo in giro, come al solito. Eppure, non posso smettere di farlo.

SISIFO

## Non pensi

Non pensi di dover scappare? Non da me, ma con me. Migriamo attraverso verdi e morbidi prati verso alte montagne appuntite, bianche; lasciamoci avvolgere dalla candida neve e tuffiamoci in mare. Perdiamoci in mare. Nei suoi abissi. Lasciamoci colorare dalla vita e manteniamo questo patto. Questa tela che abbiamo tessuto senza neanche accorgerci. Non ti voglio rendere nero, mi piace il tuo essere trasparente. A te piace il mio nero. Seguiamo la vita, scivoliamoci dentro, bruciamoci con i suoi fuochi, camminiamo scalzi sulla sua terra, lasciamoci avvolgere dalla sua aria, bagnare dalla sua acqua. Cantiamo i suoi inni e balliamo sul destino.

ANGELICA



## Sono nel bosco

Sono nel bosco e cammino, cerco la mia libertà tra i rovi di queste fronde. Respiro libera, la assaporo per poco, ho paura, è calata la notte. Strani ululati e ringhi sembrano seguirmi ovunque io vada, mi sento fragile, spaesata. Ma dentro di me nasce una sensazione che pensavo di aver dimenticato: sono lupo, gatto, serpente, aquila, verme. Ora quei versi che mi spaventavano mi sembrano voci familiari, e mi addormento, cullata dal vento. Una volta sveglia non riconosco più nulla e i rovi attorno a me sembrano una prigione. Chiudo gli occhi, respiro, e una volta riaperti le foglie del bosco si tingono di blu, e presto come queste tutto. Tutto blu. Vedo l'infinito. Si apre verso di me e mi stringe in questo silenzio blu. Volo, non potrei fare altro. Mi spingo in alto, sempre più in alto mentre cerco dei confini a questo universo. A terra tutto è pesante, ma io sono leggera. Non più case, non più alberi, rovi, animali. Qui c'è di più. Qui è oltre. Qui è arancione. Tutto arancione, la mia anima sorride. Ho le ali dell'aria. Volteggio, danzo e rido come l'aria. Sono ossigeno puro. E scendo seguendo la melodia della mia anima fino a quando a terra non divengo radice. Solide radici di una quercia centenaria, o seme? Sì... dal vecchio al nuovo. Vengo al mondo portando l'universo ancora dentro, sono debole rispetto al vento che gioca con me, ma non mi abbatto e rido quando le nuvole piangono commosse guardando la vita che cresce e la morte che avanza. E rido con il sole che è mia madre, mi dona se stesso per farmi esistere. Sono alta, potente e magnifica come una vecchia quercia centenaria. Di nuovo qui, immobile, a osservare il mondo in silenzio, mentre mi innamoro. Camminiamo mano nella mano io e lui, lo amo come so di non poter più fare, questa quercia è la nostra promessa: siamo uniti in cielo e in terra da qualcosa di nostro come radici e rami. Ora tanti colori, tante facce dolore e a volte la serenità. E mi ritrovo di nuovo qui. Dopo anni. Il mio amore è potente come prima, ma io sono diversa, più grigia, più diffidente. Rivedo il verde dei suoi occhi nelle foglie e sento la sua voce che mi sussurra con il vento, e sono libera. Altri colori, facce lacrime e sorrisi e per l'ultima volta sono qui con il peso di ogni emozione provata sulle mie spalle. Fatico a camminare, ma voglio rivedere i suoi occhi verdi almeno un'ultima volta. Eccoli, nascosti tra le foglie della quercia, sorrido e vivo. Vivo, ora più che mai, ora che i miei occhi sembrano assenti, ora che la mia vita sta per riportarli verso l'infinito. Sono sul letto, il mio respiro affannato sembra un orologio che batte la mia ora. Ero entrata nel bosco per cercare la libertà, sono libera, e mi sento potente mentre l'infinito si avvicina, un vortice di colori, un altro, ora nero, ora bianco. L'Universo mi ha baciata.

ANGELICA

# Letterina di Natale

Caro Babbo Natale, sono sempre io, è inutile chi ti dica chi, ti scrivo tutti gli anni e se mai ti capitasse di leggere le letterine che noi tutti ti mandiamo mi riconosceresti subito da come scrivo. Ti scrivo come ogni anno per chiederti i doni di Natale, poi come al solito fai di testa tua, quindi le cose sono due: o non ti frega niente di quello che ti scrivo, oppure devi assumere qualche elfo in più affinché ti dia una mano per fare ordine. Quest'anno, caro il mio Babbo, è diverso. Per farti comprendere di più devo aggiornarti su ciò che è successo. Finalmente, dopo mesi che organizzavo l'evento, ho parlato con Sofia. Non immagini cos'è successo! Io l'ho salutata come fanno tutti e lei mi ha salutato, ma non come si saluta un barbone con il cappotto invernale ad agosto sdraiato sul suo comodo talamo condiviso con le pulci, bensì con un sorriso! Bene, dopo questo epocale momento sono fuggito via ed a scuola non sono più rientrato per tre giorni. Troppe gioie insieme. Rientrato a scuola, vista da lontano isolata da quegli avvoltoi con trucchi e capelli piastrati pronti a fare di

me carne da chiacchiericcio, sono tornato da lei con un sorriso così grande che tra poco la faccia non mi bastava. Le ho chiesto se avesse voluto uscire con me uno di questi giorni. Babbo, hai visto il mio congiuntivo perfetto? Solo per essermi impegnato in quello mi dovesti dare una macchina oltre al regalo d'obbligo. Ma tornando a me, sai cos'ha risposto? Mi ha detto di sì! Subito dopo ho chiuso gli occhi per un attimo e quando li ho riaperti ho visto mia madre tutta preoccupata: ero svenuto con il sorriso stampato in faccia e mi avevano portato al pronto soccorso. Tornato a scuola dopo una settimana, nella quale ho ripreso le forze e guardato una serie infinita di film drammatici affinché mi si levasse il sorriso in faccia, l'ho avvistata nel famigerato cortile della scuola, zona di guerra, giungla senza regole. In un momento di caos furioso, causato dal suono della campanella, sono riuscito a chiederle se ci eravamo messi d'accordo per un giorno e lei mi ha risposto che il prossimo sabato era libera e che saremmo potuti uscire insieme. Quando me lo ha detto le mie gambe hanno ceduto, l'ho persa nella folla, faccia spalmata duramente sullo scalino di fronte, la gente che mi passava sopra per fuggire dalla rampa di scale. Mi sono sentito come Mufasa travolto dagli gnu, ma ero felice. Sai chi è Mufasa, il leone per eccellenza vero? Va beh, te lo dico. Hai presente Simba, il re leone? È il padre. Un esempio più alla tua portata che capisco sia complicato per quelli di una certa età che

non vivono a contatto con i bambini seguirmi. Hai presente Gesù, quello che poi si farà chiamare *il Re dei re*? Gesù è Simba. Hai presente Dio, suo padre? Dio è Mufasa. Comunque, nonostante il dolore fosse lancinante e che il giorno dopo dovetti tornare con le stampelle a scuola e con qualche fascia in giro per il corpo, ero felice. Ho saputo che lei spesso va al centro anziani a fare varie attività. Insomma, le piacciono i vecchi, così ho avuto il colpo di genio: la porterò a conoscere mio nonno. Così sabato, usciti da scuola, siamo andati da mio nonno. Lei era un po' imbarazzata, ma io non capivo il tanto imbarazzo. Sì, lo so che il nonno può sembrare una persona difficile, ma non pensavo potesse turbare tanto. Forse non è stata la mossa giusta passare una giornata tutti e tre insieme.

Eppure non capisco, le piace tanto stare con i vecchi! Certo, non poteva fare troppe attività perché in un cimitero non si può giocare a tombola per esempio, ma il nonno sta lì ormai da tre anni, come potevo farli incontrare? Dopo più o meno 40 minuti, Sofia mi ha confessato di sentire il peso di

un silenzio troppo anormale per un appuntamento, che si sentiva in imbarazzo con le persone che piangevano i loro cari vicino, così mi ha dato un bacetto sulla guancia e mi ha detto che quello era l'unica cosa che ci sarebbe stata fra noi. Io non le dissi mai niente perché per tre volte che ho aperto la bocca per poco non ci rimanevo secco. Detto ciò, se ne andò, o così mi raccontarono. E sì, perché io intanto ero cascato su una lapide come l'angelo piangente con una faccia così rossa che una volta ripresa conoscenza all'ospedale mi misurarono la febbre tre volte per assicurarsi che stessi bene. Detto tutto questo, caro Babbo, ti posso dire ciò io voglio. Per questo Magico Natale, o Natale caro, vorrei che per la prossima ragazza che mi dovesse piacere non sia così doloroso chiederle di uscire e che almeno, se proprio devo rompermi qualcosa, non mi dia solo un bacetto sulla guancia, ma che per una settimana, se non mi vuole come il suo ragazzo, mi passi i compiti per casa, così potrò prepararmi alla prossima ragazza invece di fare i compiti.

Un bacio grandissimo dal tuo preferito

P.S. Spero tu non abbia subito dolori lancinanti per stare con la befana. Se li avessi dovuti avere, mi mostreresti la tua comprensione con una sufficienza a scuola? Grazie, e Buon Natale.

LORENZO BITETTI

